

Lettura

Atlante storico della città di Cingoli, a cura di Francesca Bartolacci, Eum, Macerata 2024, pp. 320.

L'atlante storico di Cingoli pubblicato nel 2024 per i tipi di Eum con il contributo del comune di Cingoli e la collaborazione del Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Macerata, è il 25° volume della serie *Italian historic towns atlas*. Tale serie si inserisce a sua volta nel vasto e longevo progetto internazionale degli atlanti storici cittadini. A partire dal 1955 infatti l'*International commission for the history of towns* si impegna a promuovere non solo la formazione di una rete di ricercatori sulla storia delle città, ma anche la redazione di atlanti storici che siano un valido strumento di ricerca per lo studio dell'evoluzione storica dei centri urbani in ottica comparata.

L'atlante di Cingoli nello specifico è il secondo volume che viene dedicato a un centro marchigiano; bisogna infatti risalire al precedente del 1992 per rintracciare il lavoro curato da Clementina Barucci sul borgo di Servigliano.

L'opera è curata da Francesca Bartolacci, ricercatrice e storica medievista dell'Università di Macerata, che sin dai suoi studi di dottorato ha rivolto la sua attenzione alla ricostruzione storica dell'assetto topografico della Cingoli medievale; il volume redatto in italiano e suffragato contestualmente da una versione in lingua inglese che ne facilita la diffusione, vede al suo interno la presenza di numerosi contributi da parte di specialisti di varie discipline; al suo interno si alternano storici della tarda antichità sino ai contemporaneisti, storici dell'arte, storici locali, archeologi e archivisti, che attraverso le rispettive competenze e sensibilità garantiscono all'opera un approccio multidisciplinare.

L'atlante di Cingoli, che si inserisce nella lunga tradizione editoriale degli atlanti storici, si struttura principalmente in elementi descrittivi compendiati e intessuti da apparati cartografici, iconografici e fotografici ai fini di un inquadramento spaziale e visivo dei contenuti. La disamina dell'evoluzione storica della città e del suo territorio segue un approccio di tipo diacronico mediante una consueta partizione in epoche storiche, partendo dalla fase protostorica

sino ad arrivare alla prima metà del XX secolo. Nonostante l'ampio spettro d'indagine, i contributi degli studiosi nel loro insieme restituiscono una panoramica organica e il risultato finale è una ricostruzione storica dal carattere essenziale quanto efficace.

Sono presenti, inoltre, alcuni approfondimenti tematici dedicati a specifiche istituzioni cittadine come — solo per citarne alcune — l'archivio storico e la biblioteca comunale Ascariana; della medesima sezione fa parte anche il contributo di Gabriele Barucca, dal taglio storico-artistico, sulla pala della *Madonna del Rosario* di Lorenzo Lotto conservata presso il palazzo comunale.

La scelta di illustrare e analizzare distintamente l'ambito territoriale da quello specificatamente cittadino si rivela efficace ai fini della narrazione complessiva; a riguardo la sezione dedicata al “territorio” ospita una serie di interventi dedicati ad alcune istituzioni ecclesiastiche locali e principalmente a insediamenti monastici dislocati nel circondario di Cingoli. Nella sezione “città”, invece, brevi schede di approfondimento descrivono i principali edifici gentilizi di famiglie nobili locali e gli insediamenti religiosi del centro cittadino.

L'opera è corredata e arricchita da vari apparati, come una selezionata antologia di fonti storiche corroborate da trascrizioni e un'agile quanto schematica cronologia riassuntiva che agevola una rapida visione d'insieme dell'esperienza storica del comune marchigiano. L'atlante storico di Cingoli riesce nel complesso intento di rappresentare lo spazio nel tempo, saldando il rigore metodologico e scientifico con l'intento divulgativo, così da rendere l'opera fruibile sia a specialisti che al vasto pubblico.

Francesco Giuliani

E. Maccioni, *Tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Viella, Roma 2024, pp. 299.

Superata ormai da tempo l'interpretazione delle corporazioni come fattore limitante e ostacolo allo sviluppo economico, la storiografia ne ha messo in luce gli elementi propulsivi, rivalutando al contempo l'incidenza politica dei meccanismi corporativi. Pur non coincidendo quasi mai con il governo, le corporazioni furono espressione di una parte preponderante, seppur ristretta, della cittadinanza e condizionarono spesso le dinamiche di potere delle istituzioni podestarili e popolari come anche dei domini personali delle città italiane nel tardo Medioevo, rientrando spesso nella loro sfera di azione que-

stioni di rilievo, riguardanti i rapporti commerciali e diplomatici all'interno e all'esterno della comunità.

Il volume affronta il tema in tutta la sua complessità. A partire dalla definizione di istituzioni dalla natura spesso sfuggente, le *universitates* mercantili che, presenti nella documentazione di molte città dell'Italia centro-settentrionale dal XII secolo, assunsero la fisionomia di corporazioni, confraternite, associazioni di mestiere, ma anche tribunali e uffici pubblici. L'autrice, non sottraendosi alla molteplicità degli esiti, chiarisce in premessa la scelta di «prendere in considerazione le istituzioni, di qualsiasi forma, il cui scopo fu l'amministrazione della giustizia e la difesa degli interessi degli operatori economici» con «un approccio, per così dire, più funzionale che tipologico».

Composito e altrettanto complesso il panorama delle discipline coinvolte, esplicitato nei tre termini che compongono il sottotitolo al volume: subentrano necessariamente questioni che attengono all'ambito giuridico, che per primo ha visto l'interesse di grandi studiosi dei secoli XIX e XX nella ricerca delle origini del diritto commerciale – specialmente marittimo – e dei suoi istituti; a partire dagli Ottanta, storici come Ivan Pini, Roberto Greci e più avanti, Mario Ascheri, iniziarono a comprendere nella riflessione temi e implicazioni di carattere economico-sociale e politico-istituzionale. In questo contesto si sviluppano i più recenti studi, spesso condotti su singole realtà, non sempre tuttavia dotati di quella prospettiva ampia auspicata da Ascheri, privilegiando la sfera economica e sociale, piuttosto che giuridica o politica.

Su tali premesse, l'obbiettivo, pienamente centrato, del volume è quello di mettere a disposizione un quadro di sintesi del fenomeno nella sua molteplicità di aspetti, attraverso il confronto e la comparazione di casi emblematici. Il libro è suddiviso in tre parti, basandosi su una categorizzazione tipologica ideata da Ascheri.

La prima sezione riguarda due città a fortissima vocazione marittima: Genova e Venezia. Si tratta di due città molto diverse per modelli istituzionali e impianti giuridici, ma accomunate dalla vocazione marittima che ha sempre condizionato pesantemente ogni ambito della vita economica, politica e sociale, facendone due città-porto, in cui ogni aspetto della realtà cittadina si sviluppa «in funzione del rapporto uomo-mare». Per le questioni qui indagate, le due città sono accomunate anche dall'assenza di strutture corporative forti e dalla sostanziale appartenenza dei tribunali allo Stato, pur nelle diverse forme che, nel corso del tempo, assunsero nei due contesti: «l'azione di dirimere la giustizia, che è la prima delle funzioni del potere sulla comunità, non venne delegata, né tanto meno reclamata da *universitates* particolari, e perciò neanche da *universitates mercatorum*. Non che le corporazioni o le associazioni di mestiere fossero assenti ... Tuttavia, esse non misero bocca quasi mai (almeno direttamente) nelle questioni dello Stato».

La seconda sezione è dedicata alla regione padana, comprendente città emiliane, lombarde e venete caratterizzate da un commercio che si sviluppò lungo il reticolato fluviale attorno al Po, via di scambio per merci ma anche per modelli istituzionali e politici. La storiografia divide questo grande blocco in due sezioni: da una parte le città della zona fluviale (Pavia, Piacenza, Cremona, Mantova, Verona), dall'altra i centri della zona pedemontana (Milano, Bergamo, Como, Brescia, Vercelli, Novara). In ogni modo, sono realtà per certi versi molto simili, accomunate da un precoce sviluppo delle prime istituzioni comunali, sono fra le prime a vedere l'emersione delle istanze popolari e successivamente delle prime esperienze signorili; sul piano più propriamente economico rivelano altrettanta precocità nello sviluppo delle attività finanziarie e manifatturiere. Comune è anche il sostrato documentario costituito essenzialmente da *libri iurium* e statuti. Fondamentale in questo scenario compatto, seppur eterogeneo, la «contestualizzazione politico-istituzionale ed economica, con particolare rilevanza per le città “medie”». In quei centri infatti le mercanzie ebbero una rilevanza davvero notevole». Con tempistiche diverse e differenti modalità, in un contesto estremamente dinamico, a tratti conflittuale, le mercanzie divennero protagoniste nei governi di popolo e per l'emergere di poteri signorili locali, partecipando attivamente alle decisioni della politica, in particolare dove più efficace era la rete corporativa. Fra Tre e Quattrocento in molte città lombarde le mercanzie entrarono nel sistema statale «anche attraverso funzioni più consultive o di affiancamento degli ufficiali maggiori».

La parte finale del volume si concentra sull'Italia centrale, in particolare sulla Toscana e su quelle città privilegiate dalla storiografia per la quantità e qualità delle fonti (Siena, Pisa, Firenze). A fronte di un modello politico-istituzionale e sociale articolato, in alcuni casi in sostanziale concordanza con la regione padana (così per Siena), rispetto a questa zona, si ravvisa in generale un importante discriminio nella cronologia: se in Pianura padana le mercanzie si svilupparono e acquisirono potere nella seconda metà del Duecento, in contesti comunali in formazione, nelle città toscane esaminate, Firenze *in primis*, «il tribunale mercantile inteso come sopracorporazione, secondo l'efficace definizione di Mario Ascheri, fu una creazione ulteriore al sistema delle arti esistenti», che si sviluppò più tardi, anche se con tempistiche non coincidenti. Particolare il caso di Pisa che unisce tutti i connotati delle altre realtà: una città di mare con un importante porto, ma anche una città manifatturiera per la produzione di tessili e cuoio, che sperimenta quindi un modello a metà strada in cui le mercanzie, che prendono il nome di *ordines*, ebbero un ruolo importante nei processi di maturazione dei governi di popolo.

La selezione delle città esaminate ha necessariamente comportato la scelta di «scartare» quelle realtà poco studiate, spesso per oggettiva mancanza di

documentazione. Al riguardo, così si esprime l'autrice in chiusura dell'introduzione: «sono rimaste fuori tante realtà urbane che forse avrebbero meritato un'analisi più approfondita come Bologna, Perugia, Roma e in generale le città umbre e marchigiane. La trattazione di questi casi avrebbe allungato l'esposizione, ma non necessariamente cambiato le conclusioni». Come sempre accade, sarà cura degli studiosi a venire raccogliere la sfida e confermare o confutare tale dichiarazione, con un'auspicabile estensione del confronto a realtà straniere che ebbero rapporti, anche costanti, con i mercanti italiani determinando una inevitabile ibridazione di approcci e consuetudini. Grazie a questo volume si dispone oggi di un utile punto di riferimento che riesce nell'intento, quanto mai arduo, di disciplinare una materia tanto vasta e complessa: si identificano modelli e tipologie, si ricostruiscono le modalità di azione all'interno delle dinamiche di potere, individuando il ruolo politico, diplomatico, giudiziario e amministrativo di istituzioni che, a tutti gli effetti, rappresentano il «cuore pulsante della vita associativa nelle città centro-settentrionali del basso Medioevo».

Maela Carletti

M. Moroni, *Il sistema fieristico del medio Adriatico tra Medioevo ed età moderna*, Andrea Livi, Fermo 2024, pp. 253.

Le segnalazioni bibliografiche che in questa monografia di Marco Moroni riguardano la storia delle fiere evidenziano la vastità della ricerca storiografica da lui fin qui dedicata al tema. Recanatese, non mancavano fonti archivistiche locali cui rivolgersi per le proprie indagini, né un nome tutelare come Lodovico Zdekauer (1855-1924); così, nel 1997, Moroni fu in grado di pubblicare *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, una raccolta di saggi editi ed inediti dello storico praghese (poi naturalizzato italiano) nei quali il profilo e il ruolo di Recanati nell'Adriatico fieristico tardomedievale assumevano un rilievo notevole (con lo stesso Moroni, è da ricordare che già nel 1969 Alberto Grohmann, in *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, aveva sottolineato la rilevanza dei contributi lasciati dal Boemo).

Il titolo di quel volume del '97 e il saggio introduttivo (con specifica bibliografia) rendevano esplicito il valore euristico che Moroni assegnava alla nozione geo-storiografica di “medio Adriatico”, introdotta (che io sappia) da Sergio Anselmi in un saggio del 1969 titolato *Venezia, Ancona, Ragusa: un momento della storia mercantile del Medio Adriatico* (Zdekauer stesso si era rivolto ai raduni emporiali di quell'areale denominandoli con il meno impe-

gnativo designatore di “fiere marittime”). Nozione, quella di “medio Adriatico”, indicante una “regio nullius”, porzione virtuale dilatata e dilatabile ad oriente e a occidente, parte di un «lago o un “mare regione”» l’Adriatico appunto, a sua volta uno dei tanti “mediterranei” che bagnano il globo. Regione di una vitalità dirompente, intorno alla quale Moroni ha continuato a lavorare senza sosta, elaborando e rielaborando nel tempo una notevole messe di informazioni di “prima mano”, e tutto ciò che scaturiva dal dibattito storiografico all’interno ed all’esterno del gruppo di «Proposte e ricerche» (paradigmatica la rassegna fornita nella *Introduzione* al compendio titolato *Tra le due sponde dell’Adriatico*, Napoli 2010, nota 3, pp. 5-6), e gli provengono dal magistero di Sergio Anselmi condensato nel 1991 in *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, un volume autoriale miscellaneo che ha favorito lo sprigionarsi di un fertile percorso di riflessioni e ricerche sulle “due sponde” del bacino: si vedano *Storia dell’Adriatico. Un mare e la sua civiltà* di Egidio Ivetic (Bologna 2019); e il menzionato, moroniano *Tra le due sponde*: qui, possono ritenersi percorsi propedeutici a *Il sistema fieristico*, l’*Introduzione* appena ricordata di sopra (almeno in parte: si pensi alle sottolineature del dualismo Venezia-Ancona lì descritto; del protagonismo molecolare delle città; della frattura tutt’altro che irreversibile impressa dall’islamismo all’“unità adriatica”; dell’incidenza ebraica), ma soprattutto il primo capitolo, *Spazi ed economie: un mare di scambi*.

Ne *Il sistema fieristico*, l’autore, una volta effettuati i “conti” con la storiografia concernente l’oggetto-fiere in generale (sul tema, l’interesse da parte degli storici è stato altalenante), muove dalle vicende storico-territoriali e storico-economiche dell’Adriatico (lette nello spazio del Mediterraneo) avviate con il secolo V e approdate, dopo il Mille, all’affermazione di un processo espansivo agro-demourbano-commerciale preludente e contestuale a quel primato delle città di mare italiane che fece dell’Italia centro-settentrionale un polo trainante nell’Europa occidentale insieme alle Fiandre e alla regione di Parigi. Vero è, scrive l’Autore (pp. 16-17), che «già prima del Mille anche nella costa occidentale del medio Adriatico si realizza una forte intensificazione degli scambi, movimenti dominati da Venezia, la cui costante e vistosa presenza non impedisce però l’affermazione e la crescita di alcune città-porto e di vari altri centri urbani che, pur sorgendo sulla fascia collinare direttamente prospiciente la costa, erano dotati di un porto canale o almeno di un approdo». Rivolto lo sguardo al panorama insediativo dislocato ai bordi collinari del litorale, Moroni dà corso a un paradigma storiografico largamente innovativo, in quanto modulato sull’assunto secondo il quale i legami commerciali con Venezia, esperiti dalle varie realtà urbano-territoriali di questa parte dell’Adriatico, siano stati «precoceamente intensi»; e siano diventati ancora più stringenti nella prima metà del XII secolo in relazione con il crescente

peso concorrenziale di Ancona. Battere questa competitrice e orientare in modo policentrico i flussi commerciali diventarono per Venezia due obiettivi da conseguire contestualmente. Il trattato di protezione stipulato dalla città lagunare con Fano nel 1141, concordato che rendeva la seconda tributaria della prima, aprì una successione di patti similari che sarebbe entrata ben dentro il Trecento (d'obbligo, il riferimento a Gino Luzzatto, il quale si era occupato della questione all'inizio del Novecento).

Nel Duecento e nei primi decenni del secolo successivo, si delineava con più nettezza quello che possiamo definire (con terminologia corrente) il “sistema economico” di questa “regio”, ove, con notevole dinamismo sul piano economico, si muovevano Ragusa, Zara e Fiume a oriente, Ancona, Fano e Rimini, Fermo e Recanati, Termoli e Trani a occidente; e altre città, lungo una direttrice litoranea da Urbino a Sulmona: da lì toccandosi e/o diramandosi, Fabriano e Camerino, Ascoli, L’Aquila; ma anche, sia pure non prima dell’inoltrato Trecento, realtà umbre come Perugia, Foligno e Norcia, mercé la “cerniera” medio-appenninica. Da questo punto di vista, la carta sul *Golfo di Venezia olim Adriaticum Mare* del cosmografo Vincenzo Maria Coronelli (1690), attraverso l’*olim* geo-storico del titolo, rende evidente quanto notevole fosse la caratterizzazione veneziana dell’intero mare-regione e del suo sottobacino mediano: sia sul piano descrittivo (dobbiamo considerare la restituzione cartografica di p. 12 soltanto un invito a cercare riproduzioni a più alta definizione) sia su quello simbolico-evocativo.

La cronologia definita da Moroni colloca nel ciclo epidemico della peste nera (1348-1351) lo spartiacque tra l’assetto fieristico che si era venuto delineando nel corso del Duecento, e quello che avrebbe preso quota dopo la drammatica congiuntura: un assetto da lui indicato come «nuovo sistema» al quale chi leggerà il libro dovrà dedicare la massima attenzione. In prima battuta, i passaggi salienti (capitolo terzo) furono le realtà fieristiche di Rimini nel 1351; Fermo nel 1358; San Severino nel 1368; Recanati negli ultimi decenni del Trecento; finché, tra Quattro e Cinquecento, la sequenza sistemica da gennaio a settembre avrebbe inquadrato, al di qua e al di là dagli Appennini, gli appuntamenti di Ascoli, Fano, Farfa, Fermo, Foligno, Lanciano, L’Aquila, Norcia, Perugia, Pesaro, Recanati, Rimini, Senigallia, Viterbo (v. la tab. di p. 62).

Per illustrare (in estrema sintesi) il processo, le dinamiche e gli sviluppi sistemici, non trovo parole migliori di quelle usate da Moroni nella sua nota editoriale: «analizzato il contesto che, dopo la peste nera di metà Trecento, spinge alcune città a rilanciare i commerci ricorrendo allo strumento della fiera franca, vengono ricostruiti i meccanismi di funzionamento dei raduni del tardo Medioevo, dalla franchigia ai sistemi di pagamento, dalla pace di fiera ai tribunali mercantili. Viene poi ripercorso il processo che, con successivi aggiustamenti, porta alla formazione di una integrata organizzazione degli

scambi. Nel medio Adriatico il sistema inizia a strutturarsi nella prima metà del Quattrocento, quando si definisce un calendario concordato tra i mercanti e quando tra le varie fiere si rafforzano i legami funzionali, di carattere sia economico che organizzativo». Ciò premesso, l'autore aggiunge: «nella seconda metà del Quattrocento, una volta strutturatosi in modo definitivo, il sistema fieristico del medio Adriatico si configura come luogo di incontro di più circuiti commerciali: locali, regionali e internazionali. Tali circuiti, intrecciandosi, rafforzano il dinamismo dell'intera struttura economica, rendendola capace di approfittare della crescita della domanda che nel corso del Quattrocento si manifesta in tutta la Penisola italiana. Del sistema nel Cinquecento fanno parte gli appuntamenti di Fermo, Recanati, Pesaro, Rimini, Lanciano e Foligno, a loro volta collegati con i raduni di Fano, Ascoli Piceno, Norcia, L'Aquila, Viterbo e Farfa». Seguirà un progressivo declino nel Seicento, e sulle «ceneri» (lemma un po' forte, lo riconosco, ma non improprio) del sistema si affermerà Senigallia. Con il Settecento, quella della Maddalena diviene l'unica grande fiera dell'Adriatico.

Se ora scorriamo l'indice del libro, vediamo che la monografia (dieci capitoli tematici, una introduzione, una bibliografia, indici dei nomi e dei luoghi) è organizzata in due nuclei. Il primo si articola in cinque capitoli i quali illustrano lo spazio e il contesto delle fiere adriatiche (si badi: adriatiche, non solo medio-adriatiche) prima e dopo il Mille, dal mare agli Appennini dei quali si sottolinea, lo ripeto, la funzione di «cerniera» da mare a mare (con tutto ciò che implicava nei movimenti economici verso territori lontani da Oriente a Occidente, e viceversa); analizzano il ruolo e le dinamiche destrutturanti della peste nera; individuano origini e caratteri del «nuovo sistema fieristico», ovvero – l'ho già evidenziato – del perno storiografico sul quale è incentrata l'intera trattazione di Moroni; forniscono due primi «assaggi» su Fermo e Recanati tra il 1453 e il 1497: un caso esemplare, il primo, di spazio che attrae mercanti di notevole caratura e di esterna provenienza (toscani, «lombardi» e veneti, questi ultimi in maniera significativa); un caso altrettanto notabile, il secondo, giacché lì nel tardo Quattrocento la fiera «si è ormai imposta come uno dei maggiori appuntamenti del commercio del medio Adriatico, in grado di competere con i raduni di Fermo e di Lanciano» (v. tab. pp. 79-80). Rimanendo ancora ai capitoli del primo nucleo, e soffermandoci sul quinto, si troveranno riscontri sui circuiti commerciali del «nuovo sistema fieristico», il che permette all'autore di delineare una «geografia degli scambi» (questo l'approccio adottato, che la dice lunga sulle sue aperture metodologiche); di effettuare un ampio sondaggio di natura merceologica (tessuti, pellami, prodotti metallici, gioielli, mobili, quadri e libri) con le relative provenienze topografiche; e di precisare le modalità con le quali si affermarono i nuovi strumenti di misurazione delle merci e di pagamento nelle transazioni, fatto facilitante, quest'ultimo, il disbrigo degli affari.

Anche il secondo nucleo del libro è modulato su cinque capitoli tematici. Si torna a Fermo (capitolo sesto), e a Recanati (settimo); si dà conto di Rimini e Lanciano, i poli situati a nord e a sud del sistema (ottavo), si evidenzia il ruolo determinante di Venezia nell'affermazione tanto di Lanciano (fiorita al declinare di L'Aquila), quanto delle fiere recanatese e ferma. Si passano in rassegna le piazze di Fano («l'avamposto adriatico della Flaminia»); Ascoli (animatrice di una «vasta area posta a confine tra Marca, Umbria e Regno di Napoli»); Camerino (per la quale si rimanda all'ampio tessuto storiografico dovuto a Emanuela Di Stefano che restituisce il profilo di una realtà commerciale e manifatturiera proiettata verso Roma, l'alto Adriatico, la Catalogna); né si trascurano, a settentrione, le realtà economico-fieristiche di San Marino, Sant'Arcangelo, Cesena e Lugo. Infine, si va a Pesaro e a Foligno, i «due poli della Flaminia» sull'asse transappenninico che «diviene evidente fin dal Duecento» (capitolo nono).

Mi pare di particolare rilievo la tesi (ribadita, perché già consolidata) secondo la quale, in assenza di un ruolo egemone di Roma, «la funzione di centro ordinatore dell'area in esame [venisse] svolta dalle nuove “capitali economiche” della Penisola: Firenze e Venezia». Esaminata in breve la politica delle due grandi città, Moroni si dedica a Roma e allo Stato della Chiesa. Una volta superati la cosiddetta “cattività avignonese” e il grande scisma, nonché in virtù di un incremento demografico rilevante, la città dei papi registrò nel Quattrocento una «forte espansione del mercato [che favorì] il complessivo intensificarsi degli scambi» trovando, peraltro, un potente sostegno in un regolare servizio di posta verso l'Adriatico verso Bologna lungo la via del Furlo; servizio collegato ai traffici mercantili (mediante il sistema del “procaccio” che univa in convoglio comune viaggiatori e merci).

Questo insieme di fattori produsse il consolidamento di Fano e la «forte affermazione» di Pesaro, polo marittimo della Flaminia. Quanto a Foligno, polo di terra dell'antica consolare romana al di là della dorsale appenninica umbro-marchigiana, Moroni introduce una singolare categoria, quella di realtà anomala in ragione del fatto che la sua fiera era «la meno “adriatica”». Tuttavia, «per la sua posizione geografica e in quanto essenziale crocevia commerciale ed economico», Foligno svolse un ruolo fondamentale nell'ambito del sistema essendo lo snodo (al di là dell'Appennino) negli scambi «con alcuni dei principali mercati tirrenici: non solo con Firenze, le città toscane, Perugia e Roma, ma anche con le fiere di Farfa, Viterbo (Madonna della Quercia) e L'Aquila, con rapporti fino a Sorrento e Foggia». Faccio osservare che si rinnova, per il caso di Foligno, quell'intreccio fecondo di elaborazione locale e storiografia di provenienza accademica. Questo assunto vale per gli studi folignati di Gabriele Metelli; come per le ricerche di Moroni in relazione a Recanati, Pesaro, Rimini, San Marino, Fermo, e, sull'altra sponda, Ragusa,

una realtà quest'ultima che Anselmi nel lontano 1976 definì «una specie di Hong Kong dell'Adriatico», e sulla quale Moroni ci ha consegnato nel 2011 *L'impero di San Biagio*.

Con gli anni 1470, il “nuovo sistema fieristico” fu “scosso” da una conflittualità che l'autore definisce “guerre di fiere”. Mi limito a riferire che queste cominciarono negli anni 1471-72 quando Ancona ottenne la sua fiera, puntò a sovrapporle la scadenza su quelle di Fermo e Recanati, alla fine ritagliandosi uno spazio di tutto rispetto in quanto unica città portuale della costa occidentale adriatica. Ancona, però, per diventare il conclamato “ponte fra Oriente e Occidente” bisognava che attendesse la seconda metà del Cinquecento, periodo nel quale si consolidava l'espansione ottomana nei Balcani, iniziata nei primi decenni del secolo, foriera di sviluppi promettenti nelle relazioni della città dorica con l'Oriente; cominciavano a sentirsi i vantaggi derivati dal diretto controllo pontificio nel quale soggiaceva dal 1532, e che stava implicando notevoli interventi di rafforzamento strutturale e infrastrutturale della città e del porto; si andavano affermando sempre più efficaci convergenze su di essa da parte del commercio internazionale; e, se la presenza ebraica aveva subito una notevole battuta d'arresto a partire dal 1556 con implicazioni di lunga durata, erano (e sarebbero) stati i legami con Ragusa a risollevare le sorti commerciali e finanziarie anconetane a un punto tale da suscitare «crescenti preoccupazioni nelle autorità della Serenissima». Quest'ultima, colpita dalla disfatta di Agnadello (1509) e dalla crisi politica ed economica susseguente (la punta si sarebbe raggiunta nel 1576 con la pestilenza), al fine di ostacolare gli scambi anconetano-ragusei e l'egemonia di Ragusa nei Balcani, si diede l'obiettivo, raggiunto solo nel 1590, di riorganizzare il porto di Spalato e così dirottare parte dei traffici a suo vantaggio. Mercé privilegi fiscali concessi agli ebrei, quel porto permise per alcuni decenni a Venezia di contrastare la linea transadriatica Ancona-Ragusa.

Ne derivarono conseguenze negative per il nuovo sistema fieristico, a loro volta acute dalle crisi che travolsero la penisola a cavaliere del Seicento, di una incidenza tale da paralizzare i commerci; ne risentì anche Ancona; ma intanto si andava delineando l'astro fieristico di Senigallia, sulle fortune della quale avrebbero avuto un ruolo determinante la devoluzione dallo Stato di Urbino alla Camera apostolica (1631) e l'operosa presenza ebraica. Resta problematico, osserva l'autore, spiegare le fortune senigalliesi emerse proprio in una fase, tra Sei e Settecento, nella quale i mercati adriatici mostravano una contrazione evidente nel volume degli scambi; nondimeno, il Settecento sarebbe stato il secolo d'oro della Senigallia in fiera. Non sarebbero mancati momenti di vitalità anche nell'interludio tra età rivoluzionaria ed età napoleonica (nel 1802 la città fu elevata dall'autorità pontificia a “porto franco”); ma ormai si entrava nel secolo nel quale «il tempo delle fiere, almeno nell'Europa

occidentale, è definitivamente tramontato. Con la crescente diffusione degli scambi e le trasformazioni in atto nel mondo del commercio, le fiere non hanno più ragion d'essere. Il nuovo Stato unitario ne prenderà atto decretando nel 1869 la definitiva soppressione anche della fiera della Maddalena». Il passo appena letto conclude *Il declino*, decimo e ultimo capitolo del libro.

Fabio Bettoni

A proposito di *Agriculture and the Great Depression. The Rural Crisis of the 1930s in Europe and the Americas*, a cura di Gérard Béaur, Francesco Chiapparino, Routledge, Abington 2023, pp. 294.

Ho letto questo volume con interesse e da una prospettiva necessariamente personale. In quanto economista agrario o, per meglio dire, economista empirico che si occupa di questioni legate all'agricoltura e all'ambiente, trovo interessante osservare degli storici alle prese con tematiche che hanno a lungo occupato gli economisti agrari, vale a dire il ruolo del settore primario nei processi di sviluppo delle economie e, quindi, anche nelle loro fasi di stagnazione o depressione. *Land* nel titolo del volume sintetizza perfettamente quale sia il terreno comune di indagine: che cosa lega le dinamiche evolutive del settore primario con i processi di sviluppo delle intere economie e i loro cicli espansivi o depressivi?

Dal volume emergono alcune significative differenze di approccio tra le due professioni. Mi pare evidente che lo sforzo principale dello storico rispetto alle vicende in questione sia quello di cercare le differenze e le singolarità, ovvero di evitare di cadere nella trappola storicista che individua con troppa facilità tendenze generali, se non vere e proprie leggi, nei processi economici di lungo periodo. Nel volume, questa accurata collezione di differenze da cui solo in un secondo momento far emergere eventuali elementi comuni, si gioca sia sul piano spaziale che su quello temporale. Circa il primo aspetto, le esperienze vissute da diversi paesi sulle due sponde dell'Atlantico nel periodo della *Great Depression* mettono in luce differenze assai profonde e, per certi aspetti, inconciliabili. In vari punti del volume la sostanziale contrapposizione di interessi tra paesi esportatori e importatori di beni agricoli di fronte a un repentino mutamento dei prezzi emerge come l'esempio più eclatante.

Allo stesso tempo, però, in diversi capitoli, e certamente in quelli chiamati a un'interpretazione trasversale dei processi storici, viene proposta un'altra lettura comparativa, quella, cioè, che mette a confronto diversi periodi di crisi a cui la *Great Depression* può essere accostata; in particolare, la *Long De-*

pression degli ultimi anni dell'Ottocento e la *Great Financial Crisis* del 2008 e degli anni successivi. Anche in questo caso, mi pare che nel volume l'analisi storica giunga a ipotesi interpretative che solo con molta prudenza abbozzano possibili punti in comune. Piuttosto, vengono ripetutamente ribadite le differenze sostanziali tra i diversi momenti di crisi. Di nuovo, è spesso la dinamica dei prezzi a essere la spia di queste possibili incongruità: laddove la *Great Depression* si caratterizza per un sensibile calo dei prezzi agricoli che ha prodotto un aggravamento della crisi stessa nelle aree rurali, la *Great Financial Crisis* è stata invece anticipata, e in parte accompagnata, da un forte rialzo dei prezzi delle *commodities* (non solo agricole) sui mercati internazionali a cui ha fatto seguito un lungo periodo di elevata volatilità.

A me pare evidente, e anche molto interessante, che nell'analisi di questi diversi periodi, nonché delle profonde differenze tra realtà nazionali, gli storici ammettano una sostanziale impossibilità di individuare con certezza (per quello che questo termine può significare nell'ambito delle scienze storiche e sociali) delle regolarità, e così facendo passano la palla agli economisti, i quali, come noto, non si fanno problemi a elaborare complessi, talvolta contorti, modelli formali che mirano direttamente al cuore del problema: il modello esprime quella tendenza generale, quella regolarità, quella legge che attraversa lo spazio e il tempo e ci permette di trovare il terreno comune di esperienze apparentemente così diverse.

Questo nobile sforzo spesso viene compiuto sacrificando l'evidenza empirica, cioè, evitando di confrontarsi davvero con essa, oppure semplicemente selezionando quella che è più conforme alle ipotesi che si vogliono sostenere e lasciando cadere tutto ciò che vi si oppone. E, talvolta, in tutto questo sforzo analitico e modellistico l'agricoltura è solo una scusa. Spesso è un generico e anonimo settore A che si contrappone a uno o più settori non-A. Il rapporto tra A e non-A attraversa lo spazio mantenendo inalterati i suoi caratteri strutturali, mentre fa più fatica ad attraversare il tempo e lì viene in soccorso una semplice argomentazione analogica: così come il rapporto tra A e non-A può spiegare la *Great Depression*, il rapporto tra un settore non-A e altri settori non-A può spiegare la *Great Financial Crisis*¹.

Oonestamente, da economista agrario (nel senso chiarito sopra) trovo più interessante e utile il lavoro inconclusivo (ma non inconcludente) degli storici rispetto al lavoro conclusivo (ma con il rischio di essere inconcludente) degli economisti generali. Non che questo sforzo teorico e modellistico sia del tutto infruttuoso. Al contrario. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso sono emersi contributi estremamente incisivi sul tema del rapporto tra

¹ D. Delli Gatti, M. Gallegati, B.C. Greenwald, A. Russo, J.E. Stiglitz, *Mobility constraints, productivity trends, and extended crises*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 83, 2012, 3, pp. 375-393.

dinamiche del settore agricolo e sviluppo economico complessivo². Successivamente, a cavallo del passaggio di secolo, c'è stata una ripresa di interesse per tali contributi teorici anche alla luce del rinnovato interesse per i modelli di crescita di stampo neoclassico in chiave multisettoriale³. Il pregio di questi ultimi contributi, rispetto a quei lavori pionieristici, è certamente quello di avere integrato le diverse forme dell'interdipendenza tra comparto agricolo e resto dell'economia in un quadro coerente⁴. Tuttavia, ciò che mancava ai "pionieri" continua a mancare anche a questa letteratura più recente. Da un lato, ciò che viene rappresentato sono le forme stilizzate dei processi di lungo termine che legano agricoltura e il resto dell'economia. Ma non è mai del tutto chiarito se e come questi processi sottostanti abbiano qualcosa a che fare con le fasi di crisi che, in realtà, potrebbero essere largamente indotte da fenomeni del tutto congiunturali e persino casuali. È come se gli economisti si convincessero che le tendenze di fondo (chiamiamole strutturali) che cercano di cogliere con i loro modelli mantenessero forza interpretativa anche nello spiegare le fasi di crisi, laddove sembra piuttosto vero il contrario, e cioè che sono queste crisi (che rimangano ampiamente non spiegate nell'architettura di questi modelli) che cambiano quelle tendenze di fondo.

Dall'altro lato, continua a mancare uno sforzo più sistematico di verifica empirica di queste presunte tendenze strutturali e della eventuale connessione causale con le fasi di crisi congiunturale. Questo sforzo è certamente reso difficile dalle note carenze nella disponibilità di dati. Non che questi scarseggino agli economisti empirici odierni. Per esempio, è possibile studiare le dinamiche dei prezzi agricoli, *spot* o *futures*, ricorrendo a serie giornaliere, settimanali, mensili o annuali per un ampio ventaglio di prodotti agricoli⁵. Ciò permette analisi molto sofisticate della connessione tra mercati e prezzi agricoli, da un lato, e fasi congiunturali macroeconomiche negative connotate da crisi finanziarie e bancarie, o da alta inflazione o deflazione, dall'altro. Tuttavia, questi dati che esprimono le dinamiche di breve termine sono difficilmente incrociabili con i dati che riguardano gli elementi strutturali dell'evoluzione del comparto primario sia dal lato dell'offerta, sia per quanto concerne le nuove

² W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labor*, in «The Manchester School», 22, 1954, 2, pp. 139-191; G. Ranis, J.C.H. Fei, *A Theory of Economic Development*, in «The American Economic Review», 51, 1961, 4, pp. 533-565; B.F. Johnston, J.W. Mellor, *The Role of Agriculture in Economic Development*, in «The American Economic Review», 51, 1961, 4, pp. 566-593.

³ D. Gollin, S. Parente, R. Rogerson, *The Role of Agriculture in Development*, in «American Economic Review» (Papers and Proceedings), 92, 2002, 2, pp. 160-164.

⁴ R. Esposti, *On Why and How Agriculture Declines. Evidence from the Italian Post-WWII Period*, in «Structural Change and Economic Dynamics», n. 31 (2014), pp. 73-88.

⁵ R. Esposti, *On the long-term common movement of resource and commodity prices. A methodological proposal*, in «Resources Policy», n. 72 (2021), 102010, doi 10.1016/j.resourpol.2021.102010.

tendenze del consumo dal lato della domanda. Questi processi si esprimono su periodi piuttosto lunghi, richiedono serie storiche molto profonde che, ammesso si sia in grado di raccogliere, si scontrano con sostanziali problemi di comparabilità nel tempo e nello spazio delle medesime grandezze in gioco: come è possibile ricostruire le unità di lavoro agricolo, piuttosto che la dotazione di capitale, in modo armonizzato attraversando periodi e condizioni geografiche così profondamente diverse da risultare intrinsecamente irriducibili?

È su questo che, secondo me, l'analisi storica presentata in questo volume mostra la sua superiorità interpretativa rispetto agli ambiziosi ed eroici modelli formali degli economisti. Partendo dalle differenze, resistendo alla tentazione delle tendenze generali e dei fatti stilizzati, i casi nazionali presentati nel volume, spesso con diverso respiro temporale, mettono naturalmente in evidenza gli aspetti che risultano più chiaramente in comune nel tempo e nello spazio. A me sembra che questi aspetti abbiano meno a che fare con il comparto agricolo in quanto tale, ma riguardano piuttosto il problema più generale, e tutto politico, relativo al grado di sovranità desiderabile in tema di risorse naturali.

A questo proposito, due sono i punti su cui mi sembra interessante soffermarsi, poiché emergono regolarmente in quasi tutti i contributi del volume. In primo luogo, la connessione tra agricoltura e periodi di forte crisi sembra avere sempre a che fare con il grado di apertura commerciale che le varie economie mostrano rispetto ai beni agricoli. Tale grado di apertura si traduce, a sua volta, in due possibili regimi di dipendenza, mutualmente escludentesi a livello di singola economia, ma infine interdipendenti su scala sovranazionale. Paesi esportatori netti di beni agricoli (i casi di Usa e Argentina vengono ripetutamente considerati nel volume) subiscono la trasmissione di shock esterni verso la dimensione domestica nella forma di repentini cali dei prezzi internazionali come conseguenza di un calo della domanda e dell'emersione di nuovi contributi di offerta. Paesi importatori netti (il caso inglese è proposto come emblematico in diversi contributi del volume) subiscono ripercussioni domestiche da shock esterni che si esprimono in repentini rialzi dei prezzi spesso dovuti a momentanee carenze di offerta (causate da eventi naturali o politici) o da una forte spinta della domanda (come può accadere in uscita da periodi bellici).

La connessione tra queste due forme di dipendenza è evidente, ma assume un connotato ulteriore che mi sembra costituisca il secondo punto rilevante che le analisi storiche proposte nel volume fanno emergere come una sorta di regolarità invero più politica che empirica. Quando questi shock sovranazionali, inevitabilmente asimmetrici, si trasferiscono alla dimensione domestica e, quindi, colpiscono le agricolture nazionali, il riflesso condizionato della politica è sempre quello di una risposta protezionistica. Risposte protezionistiche asimmetriche (non fosse altro per la diversa "forza" agricola ed economica dei vari paesi) possono anche produrre un esito stabilizzante nel

breve periodo, ma finiscono per essere fonte di ulteriore instabilità e, quindi, generatrici di shock futuri, sebbene sia impossibile prevedere in quale futuro, e come, questi shock si realizzeranno. In fin dei conti, la risposta di molti paesi europei importatori netti di beni agricoli, così largamente discussa nel volume con riferimento agli anni Venti e Trenta del secolo scorso, può essere posta come origine storica di quella Politica agricola comune (Pac) che nel secondo dopoguerra e nell'ambito della nascente Comunità economica europea (poi Unione europea) cercherà di stabilizzare i mercati domestici e, al contempo, difendere i redditi delle famiglie agricole. Nel perseguire questo obiettivo di stabilità attraverso strumenti indubbiamente protezionistici, la Pac ha certamente ottenuto importanti risultati ma, rendendo quegli strumenti permanenti, ha anche creato i presupposti di instabilità, quindi di successive crisi, sia nei mercati globali che in contesti domestici caratterizzati da realtà agricole profondamente eterogenee⁶.

Questa mi sembra la “regolarità” più rilevante che emerge da questo volume. Essa non ha tanto a che fare con le tendenze evolutive di lungo periodo del settore agricolo, quanto piuttosto con l'interdipendenza tra sistemi agricoli, e quindi società ed economie, di diversi paesi e la conseguente interdipendenza della risposta politica. L'attualità di questa “regolarità” che emerge da vicende di un secolo fa non andrebbe sottovalutata. È opinione diffusa che la nostra epoca sia caratterizzata da uno stato di crisi permanente (*permacrisis*)⁷. Nel caso specifico, ciò sarebbe dovuto proprio al potenziale effetto destabilizzante di singoli eventi regionali (che sia l'invasione dell'Ucraina da parte dell'esercito russo, il conflitto latente nel Mar Rosso, un incidente marittimo nel canale di Suez) sui mercati agricoli (e, più in generale, delle *commodities*), e alla sua trasmissione asimmetrica in ambito domestico. Se questo è vero, e se davvero i prossimi decenni saranno caratterizzati da un'inflazione di eventi climatici estremi e avversi in ambito regionale con le conseguenti ripercussioni sui mercati delle *commodities*, ciò che questo volume suggerisce, guardando al passato, è la necessità di non riproporre risposte protezionistiche nazionali che non siano coordinate, assolutamente temporanee e limitate nella portata. Tuttavia, non sembra che vi sia sufficiente percezione nelle nostre società e nelle nostre classi dirigenti dei rischi che tali scelte politiche comportano. Ed è soprattutto a queste classi dirigenti che, per concludere, la lettura dei contributi di questo volume andrebbe consigliata.

Roberto Esposti

⁶ F. Sotte, *La politica agricola comunitaria. Storia e analisi*, Firenze university press, Firenze 2023.

⁷ G. Brown, M. El-Erian, M. Spence, R. Lidow, *Permacrisis. A Plan to Fix a Fractured World*, Simon & Schuster, New York 2023.

Il libro curato da Gérard Béaur (Cnrs – École des hautes études en sciences sociales, Parigi) e Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche, Ancona) colma un vuoto che non era ancora stato riempito nella storia rurale europea. Stranamente, ci mancava un'opera che affrontasse in maniera completa ed estesa gli effetti della grande depressione degli anni Trenta nelle agricolture e nelle società rurali europee.

Dato il carattere transatlantico della crisi e delle relazioni commerciali, i curatori includono a buon diritto due delle principali economie agrarie americane del periodo (Argentina e Messico), oltre gli Stati Uniti come centro irradiatore della crisi. Una crisi che, con epicentro nel 1929, determinò conseguenze durature nella decade seguente e i cui effetti si prolungarono nel dopoguerra, su scala mondiale, sotto forma di nuove politiche agrarie e di un nuovo modello che possiamo chiamare di “sviluppo modernizzatore”, il quale si identifica con l’industrializzazione dell’agricoltura. Un primo elemento di discussione storiografica in relazione al contributo generale del libro potrebbe essere quello della continuità o meno di questo modello che trionfa nel dopoguerra: si tratta di una novità radicale o del culmine di processo precedente, iniziato fra le due guerre?

L’approccio è esaustivo nella trattazione delle problematiche affrontate. Esplora le cause della crisi, i suoi effetti economici più visibili e misurabili, alcuni degli effetti sociali e le politiche che ne conseguono. Il risultato è ambizioso e si estende su vasta scala in termini di diversità degli Stati, delle economie agrarie e delle società rurali indagate. Muove dalle domande opportune, formulate principalmente nel contesto della storia economica e, in misura minore, della storia sociale, a seconda delle preferenze e delle specializzazioni degli autori dei capitoli.

Il quesito più ovvio posto dal libro riguarda il ruolo svolto dal settore agricolo nella crisi del 1929, passando in rassegna un gruppo di paesi europei divisi regionalmente in diversi blocchi: Regno Unito, Francia e Spagna, sulla costa atlantica europea; Italia, Grecia e l’Europa sudorientale (Grecia, Bulgaria, Turchia) nel Mediterraneo europeo, con la Svizzera al centro, ritratta nella sua unicità; Ungheria e Polonia, nell’Europa centrale degli antichi imperi; la Svezia come rappresentante dei paesi scandinavi; per quanto riguarda i casi americani: Argentina e Messico sono i rappresentanti perfetti per le loro dimensioni e per il loro ruolo sociale ed economico tra le agricolture americane dell’epoca. Gli Stati Uniti, in quanto nucleo della crisi, sono presenti nell’introduzione e nel capitolo conclusivo, nonché direttamente o indirettamente nella maggior parte dei capitoli. In ogni caso, gli autori sono riconosciuti specialisti, rispettivamente: P. Brassley, A. Chatriot, V. Pinilla / J. Pan-Montojo e J. Simpson, A.L Head-Köning, F. Chiapparino e G Morettini, S.D. Petmezas, Z. Varga, T. Janicki, M. Morell, trattano i diversi casi nazionali.

nali; per l'America: J. Dejenderedjian e J. L. Martirén, così come Alejandro Tortolero. L'ultimo capitolo, commissionato a Price V. Fishback, confronta e contrappone l'esperienza degli Stati Uniti con quello che i differenti capitoli ritraggono dei rispettivi paesi.

Eppure, in questa ampia visione territoriale, alcune lacune saltano all'occhio. La Germania, in una certa misura, è inclusa nella visione a lungo termine di E. Langthaler sui cambiamenti del regime alimentare, che include anche l'Urss e gli Usa. I tre casi sono inoltre specificamente menzionati nell'introduzione e nelle conclusioni originali redatte da Price V. Fishback. Il caso dello Stato spagnolo è l'unico a essere trattato due volte nell'opera, con un capitolo dedicato al lungo termine e un altro alle cause e agli effetti della depressione del 1929 e centrato principalmente sulle condizioni sociopolitiche della riforma agraria repubblicana.

Partendo da questa prima domanda generica, i curatori avanzano (p. 2) la suggestiva – perfino audace – ipotesi che la crisi agricola degli anni Trenta sia stata qualcosa di più di una scossa di assestamento del terremoto principale del crollo del 1929. Arrivano a chiedersi se la stessa crisi non abbia potuto costituire, in realtà, una delle condizioni o addirittura la condizione che l'abbia resa possibile. Una questione interessante, in termini metodologici, che i curatori cercano di porre per l'intera pubblicazione e che, in modo non uniforme, alcuni autori accettano per i casi specifici studiati.

Il libro analizza a tappeto le manifestazioni della crisi attraverso aspetti quali il calo dei prezzi, l'evoluzione della produzione industriale, gli effetti sulla disoccupazione e il calo della domanda. Accanto a questo, una preoccupazione comune che attraversa tutti i capitoli senza eccezione è quella di descrivere e analizzare storicamente le politiche formulate in Europa a seguito della crisi e in risposta ai suoi effetti più evidenti (p. 11). Questa attenzione condivisa conferisce maggiore coerenza interna all'opera e forse, a mio avviso, costituisce il valore principale del libro. È anche il problema al quale i curatori e gli autori sembrano assegnare maggiore importanza nel loro approccio transnazionale.

Nonostante il volume sia incentrato sugli anni Trenta, l'intenzione di improntare una riflessione di più lunga durata è presente in tutta l'opera. Alcune delle domande più stimolanti nascono proprio dall'interesse nel collocare la grande crisi del 1929 a metà strada tra la lunga depressione della fine del XIX secolo e i grandi cambiamenti agrari conseguenti alla ricostruzione del secondo dopoguerra. In un arco cronologico ancora più lungo, l'epoca di transizione tra le ultime crisi di sussistenza e le carestie della metà del XIX secolo (come la grande fame finlandese del 1866-1868) e l'agricoltura sovvenzionata che ha caratterizzato molte economie dalla seconda metà del XX secolo fino a oggi, ben esemplificata nel modello della Pac. Il punto di partenza del periodo

reso in esame sarebbe quindi la crisi che colpì l'agricoltura europea a fine Ottocento e che fu causata dall'arrivo massiccio e a basso costo di prodotti agricoli provenienti da tutta l'America e dalle "nuove Europe" dell'Africa e del Pacifico. Al punto di arrivo, c'è l'industrializzazione di un'agricoltura fortemente sussidiata dopo il 1950 in Europa, che sembra concretizzare un vecchio ideale di ingegneria sociale, legato ad alcune delle risposte alla crisi di fine secolo e al crollo del 1929. In realtà, la maggior parte dei capitoli si concentra sul torno d'anni fra le due guerre, anche per ragioni di disponibilità statistica, dedicando particolare interesse alle conseguenze del primo conflitto mondiale sulle economie agrarie, con alcune considerazioni sul primo decennio del XX secolo. Solo gli autori americani affrontano esplicitamente la fine del XIX secolo. Nei dati e nelle analisi, il limite temporale più recente è al massimo il 1939.

Nel dialogo con l'approccio globale del libro, si possono ritrarre alcune considerazioni condivise: 1) che la crisi della fine del XIX secolo colpì l'Europa e fu causata dall'America; 2) che il crollo del 1929 ebbe un impatto puramente nordamericano e un impatto globale; 3) che, nel secondo dopoguerra, le soluzioni proposte e sviluppate per quasi tutte le agricolture europee erano di origine nordamericana, da una parte della cortina di ferro, e sovietica, dall'altra. Entrambe le soluzioni, nonostante la loro apparente distanza dalla prospettiva della guerra fredda, erano tuttavia accomunate dal principio dell'industrializzazione dell'agricoltura e dall'idea dell'arretratezza dell'agricoltura contadina come principali forze motrici. Come sottolinea giustamente Langthaler, la collettivizzazione forzata e la dekulakizzazione del 1929 in URSS avevano come obiettivo l'agricoltura industriale di stampo statunitense (p. 35). Idealizzazione e ingegneria sociale andavano di pari passo. Ed è per questo che l'unicità del caso svizzero, con la sua difesa dell'agricoltura su piccola scala, è così ben descritta nel capitolo corrispondente e si distingue come laboratorio di riferimento per altri percorsi storici e realtà del mondo rurale europeo.

La dialettica costruita nel lungo termine, presentata nell'introduzione, attraversa tutto il libro, suscitando interrogativi interessanti e sollevandone altri che restano senza risposta. Per esempio, si potrebbe prendere in considerazione e interrogarsi su alcune differenze storiche tra Europa e America che hanno a che fare con l'emigrazione e con le sue dinamiche di arrivo e di partenza. Gli anni Venti e Trenta, infatti, furono anni di rientro in Europa di molti contadini migranti, che approdarono nei loro luoghi di origine arricchiti di risorse economiche e di capacità socio-politiche e tecnologiche. Questo fenomeno è osservabile lungo tutta la costa atlantica, dal Portogallo alla Francia, nelle regioni italiane e dell'Europa meridionale, e potrebbe essere oggetto di studio anche in altri luoghi. Un ritorno che avrebbe avuto effetti diversi nei

diversi Stati e regioni europee a seconda del tipo di società rurali, del ruolo e delle caratteristiche dei mercati di input e output, ecc. Se ne trova qualche accenno nei capitoli dedicati all'Italia e alla Polonia e, naturalmente, in quello sull'Argentina. Nel capitolo dedicato a questo paese americano si possono apprezzare statisticamente i ritorni sopra menzionati, nonché la loro relazione inversa con le guerre in Europa, il drastico calo dei rientri durante la prima guerra mondiale, ma anche a partire dal 1936, in concomitanza con il colpo di Stato e la guerra iniziata in Spagna. In questa trama di relazione fra paesi di partenza, paese di arrivo e paese di rimpatrio, gli autori, nello specifico, fanno riferimento alla natura temporanea e ripetuta di questa migrazione (*golondrina*), legata al ciclo dei lavori agrari nella pampa argentina. Dalle campagne europee, quindi, bisogna senz'altro considerare gli effetti della chiusura dell'emigrazione, ma anche, in modo complementare, le conseguenze del ritorno, soprattutto tra il 1905 e il 1914 e nel periodo 1920-1936. La combinazione della chiusura dell'emigrazione in America e dell'aumento dei rientri sembra particolarmente rilevante a seguito della crisi del 1929 (p. 108).

Nell'impianto del libro, la crisi viene analizzata come un punto di svolta e di distruzione creativa in relazione a diverse politiche agricole e ad altri aspetti, eccezion fatta per la tecnologia, tanto cruciale nelle trasformazioni quanto spesso difficile da prender realmente in carico all'interno della sua complessa scatola nera. In questo senso, l'affermazione secondo cui «almeno per quanto riguarda l'agricoltura, questa visione ci consente di collegare la lunga depressione della fine del XIX secolo e la crisi del 1929 come parte di un processo unico di maturazione del settore primario, rendendole per molti aspetti più intelligibili» (p. 12) fa emergere una componente teleologica che non rende giustizia del carattere peculiare della crisi tra le due guerre e la rottura che il secondo conflitto mondiale significò successivamente. L'ipotesi che sia stato un unico processo lineare quello che ha portato dal XIX secolo all'industrializzazione dell'agricoltura nella seconda metà del XX secolo, nella forma verificatasi dopo il 1950, tende a ignorare gli elementi tecnologici della crisi degli anni Trenta, le differenze storiche nei sistemi statali di innovazione agricola prima e dopo il 1945 e le differenze tra i pacchetti tecnologici delle successive ondate di industrializzazione. Questa linearità attribuita ai processi di cambiamento tecnologico non riesce inoltre a tenere sufficientemente conto dei diversi ruoli degli Stati, in relazione alla capacità di influenza e di potere molto diversa degli agricoltori prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Nel complesso, l'opera attribuisce grande importanza alla diversità dell'agricoltura europea, che è il risultato di un complesso mosaico, con significative differenze interne tra gli Stati. Una diversità agraria, basata principalmente sulle condizioni biofisiche che determinano la produzione, nonché sulle forme di proprietà che definiscono i rapporti sociali di produzione. Questi aspetti

sono molto ben affrontati in tutta l'opera, ma in modo particolare nei capitoli dedicati all'Italia e alla Svezia, così come in quelli dedicati alla Spagna, alla Polonia e all'Ungheria.

Dal punto di vista della storia economica dell'agricoltura, il libro contribuisce significativamente a porre la grande depressione del 1929 al centro della storiografia agricola in relazione ai processi di globalizzazione e sviluppo economico. Apre un campo alla storia rurale nel suo complesso, consentendoci di approfondire gli aspetti socio-politici e culturali transnazionali senza i quali è impossibile comprendere l'impatto storico della crisi sull'agricoltura europea e americana. Considerando gli effetti contraddittori di quella congiuntura globale, come ben si vede per Svezia e Polonia, la crisi ha inaugurato un periodo di anti-globalizzazione e di autarchia economica, come entrambi gli autori sottolineano giustamente.

In conclusione, il 1929 rappresenta un punto intermedio in un lungo periodo che va dal 1880 al 1950, durante il quale si sono manifestate diverse opzioni per l'organizzazione sociale e politica, per le economie di produzione agricola e zootechnica e per i modelli di innovazione tecnologica. Diverse alternative che sono fagocitate nei processi di deruralizzazione e industrializzazione nordamericana e sovietica, ma di cui permangono molti elementi, pratiche e prassi gestionali resilienti, di cui si può ritrovare traccia ancora oggi.

In questo senso, dal mio punto di vista, i capitoli dedicati alla Svizzera, alla Polonia, alla Svezia, all'Italia, all'Ungheria e alla Spagna, tra gli altri, dimostrano la resistenza (o la resilienza, a seconda dei casi), l'efficienza economica e sociale e l'adattabilità storica delle piccole aziende agricole in molte regioni europee. Ciò definisce una sopravvivenza basata su ragioni biofisiche e sociopolitiche, che delinea alternative storiche al trionfo del modello di industrializzazione del secondo dopoguerra e, soprattutto, alla sua inerzia nel XXI secolo. Un'inerzia tanto potente quanto insostenibile.

Lourenzo Fernández Prieto
(traduzione di Luca Andreoni)

Il primo terzo del XX secolo fu segnato dall'inizio della depressione agraria, interrotta dall'interludio della prima guerra mondiale e accentuata dopo la fine del conflitto. Questa depressione, caratterizzata da sovrapproduzione e calo dei prezzi agricoli, ebbe come conseguenza un calo dei redditi degli agricoltori e crescenti difficoltà finanziarie per i paesi esportatori. A tali difficoltà nel settore si sommò la grande crisi che debuttò con lo shock finanziario del 1929 della

borsa di New York (anche se il seme poteva essere ritrovato nella crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito e nei suoi effetti sulla domanda di beni di consumo). Le politiche di aggiustamento monetario (calo degli investimenti, dei consumi e della produzione; calo dei salari e aumento della disoccupazione) e il protezionismo commerciale (aumento dei dazi e imposizione di quote commerciali) attuati negli Stati Uniti e abbracciati anche da altre economie hanno portato a una stretta economica e commerciale a livello globale. Il risultato fu un lungo periodo di depressione economica e agricola durante gli anni Trenta, che ebbe un esito tragico: il fascismo e la seconda guerra mondiale. Nonostante i tentativi di nuove politiche economiche e sociali in quel periodo, anche nel settore agricolo, la soluzione definitiva a questo collasso economico, politico e sociale arrivò con il secondo conflitto. Il nuovo ordine socioeconomico e politico bipolare emerso da questo conflitto avrebbe dominato la politica economica e agraria per decenni. Questo resoconto riassume sinteticamente i risultati della ricerca storica sul periodo.

Il libro curato da Gérard Béaur e Francesco Chiapparino si propone di indagare proprio le relazioni tra la grande depressione e la depressione agraria nel corso del primo terzo del XX secolo. Nell'introduzione, dopo aver esaminato la bibliografia sulle depressioni economiche e agricole, gli autori sollevano due importanti questioni. La prima domanda è se la depressione agraria abbia avuto una responsabilità diretta nella grande depressione. La seconda è se i cambiamenti in atto in quel periodo (1914-1939) prefigurassero già il nuovo modello agroalimentare che si sarebbe imposto a partire dal 1945. Pertanto, il libro rivendica una maggiore centralità della depressione agraria nella spiegazione della grande depressione economica e nella definizione del ruolo che quel periodo ebbe nell'evoluzione del sistema agroindustriale successivo al secondo conflitto mondiale. Il volume è strutturato in 15 capitoli, comprese introduzione e conclusioni, nei quali gli autori affrontano queste due questioni principali da diverse prospettive metodologiche, basate sull'esperienza di alcuni paesi europei e americani.

La seconda sezione (capitoli 2 e 3) affronta la depressione da una prospettiva di lunga spanna. Lo studio di Ernst Langthaler si concentra sulle origini e lo sviluppo di un nuovo modello agroalimentare

basato sulle traiettorie di Stati Uniti, Germania e Russia (Urss). Il modello agroalimentare della prima globalizzazione si era articolato attorno al Regno Unito. La sua crisi ha dato luogo a diverse sperimentazioni alternative, non tanto nell'ambito tecnico, quanto piuttosto in quello del protagonismo sociale contadino (associazioni e cooperative per la produzione e l'acquisto di fattori di produzione) e delle politiche pubbliche (regolamentazione dei mercati). L'autore suggerisce che queste esperienze riuscirono a ritardare l'attuazione del nuovo modello agroalimentare che stava emergendo nelle campagne dell'America settentrionale. La fine della seconda guerra mondiale e l'egemonia economica e tecnologica degli Usa, avallata anche dalle nuove istituzioni internazionali e finanziarie, ne consentirono il radicamento su scala planetaria.

Lo studio di Vicente Pinilla presenta l'evoluzione dell'agricoltura spagnola tra l'inizio del XIX secolo e la metà del secolo successivo. L'impatto della depressione di fine Ottocento costrinse l'agricoltura di quel paese a fare proprie alcune innovazioni tecniche e a diversificare la produzione agricola e le esportazioni, ponendo così fine alle ricorrenti crisi di sussistenza (cereali) che avevano caratterizzato la prima metà del XIX secolo. Quando nel 1929 colpì la Spagna, la crisi fu meno dolorosa rispetto ad altre latitudini; tuttavia, segnò profondamente i latifondi che utilizzavano manodopera salariata. I tentativi di riforma agraria repubblicana fallirono, per le ragioni che verranno discusse in un capitolo successivo. Infine, dopo la vittoria fascista nella guerra civile, il governo franchista attuò una politica autarchica che congelò la modernizzazione agraria fino agli anni Sessanta.

La terza sezione (capitoli 4-9) presenta i "meccanismi" della crisi a partire da diversi casi nazionali. Lo studio di Paul Brassley fa il punto sull'impatto della grande depressione sul Regno Unito e sul suo impero. I risultati dello studio sono più di un semplice caso di studio, poiché all'epoca il Regno Unito era il perno del sistema agroalimentare. Le politiche adottate per difendere gli interessi degli agricoltori britannici colpirono sia i paesi esportatori sia le agricolture coloniali che facevano parte dell'impero. Il lavoro di Francesco Chiapparino e Gabriele Morettini, invece, affronta l'analisi dell'agricoltura italiana sotto il regime fascista. Le politiche volte a garantire la disponibilità di cereali (la «battaglia del grano») hanno avuto effetti diversi su un

mosaico di agroecosistemi differenziati all'interno della penisola. Un fattore importante che ha contribuito alla disomogeneità di questi impatti è stato l'arresto dell'emigrazione, che aveva agito come valvola di sfogo nell'Italia rurale. Da parte sua, Socrates D. Petmezas mette a fuoco l'impatto della crisi in Bulgaria, Turchia e Grecia, tre paesi che hanno in comune una storia di guerre (1906-08, 1919-1921) e un prodotto di esportazione: il tabacco. Anche qui le difficoltà accentuate dagli ostacoli al pieno dispiegamento della valvola emigratoria e la mancanza di alternative all'impiego nel settore primario contribuirono ad aggravare la crisi agraria. Il capitolo di Zsuzsanna Varga sull'Ungheria sottolinea l'importanza della dipendenza dal percorso di sviluppo intrapreso e dalla capacità di azione dei vari progetti di riforma proposti dai governi che si sono succeduti durante la crisi economica. Il capitolo di Tadeusz Janicki mostra come la crisi del 1929 aggravò il calo del reddito, degli investimenti e dei consumi delle famiglie contadine polacche; l'assenza di opportunità esterne al mondo agricolo accentuò la crisi e accentuò il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione rurale per tutti gli anni Trenta. Il capitolo di Julio Djenderedj Ian e Juan Luis Martiren sull'Argentina presenta un quadro parzialmente diverso: la depressione e il calo della produttività del settore agricolo negli anni Venti e Trenta fu significativo, ma il peso nelle esportazioni rimase dominante, in parte sostenuto dalle politiche commerciali. La disoccupazione nel settore agricolo, però, ha trovato forme di compensazione nella domanda di lavoro del settore secondario, in particolare nell'edilizia.

La sezione 4 (capitoli 10-14) è dedicata alle politiche agricole. Mats Morell ha posto sotto la lente d'ingrandimento le peculiarità del patto sociale svedese durante gli anni della depressione. In quel periodo, il paese nordico era nel bel mezzo di un cambiamento strutturale, caratterizzato dalla crescita del settore manifatturiero. La crisi del mondo agricolo ha creato gravi problemi economici e politici. Le risposte sono state fornite su due livelli. Da un lato, i contadini formarono una fitta rete di cooperative per controllare l'offerta e si organizzarono politicamente per difendere i propri interessi di fronte ai governi conservatori e socialdemocratici. D'altro canto, il governo socialdemocratico, attraverso una politica di regolamentazione dei prezzi e del mercato, riuscì a raggiungere accordi che conciliavano gli

interessi dei lavoratori urbani (consumi) e quelli dei contadini (reddito). Processi politici simili furono seguiti anche in altri paesi scandinavi governati dalla socialdemocrazia. Queste politiche potrebbero aver sacrificato “l’efficienza economica” del settore, ma questo patto tra verde (il colore delle leghe contadine) e rosso (la socialdemocrazia) è stato senza dubbio uno dei pilastri che hanno permesso lo sviluppo dello stato sociale.

Il destino dell’agricoltura spagnola descritto da Juan Pan-Montojo e James Simpson è stato molto diverso. Nel 1929 la società rurale spagnola presentava una grande diversità di agrosistemi e un’estrema disuguaglianza nella distribuzione della terra in alcune regioni (latifondo). La riforma agraria era diventata uno dei principali progetti e problemi della seconda repubblica spagnola (1931-1939). La sfida principale era conciliare le richieste dei contadini per il controllo dei prezzi con gli aumenti salariali e l’accesso alla terra richiesti dai braccianti giornalieri. Le aspettative create dal progetto di riforma e le debolezze del governo esacerbarono i conflitti che contribuirono allo scoppio della guerra civile. La sezione si conclude con un capitolo di Alejandro Tortolero Villaseñor sull’impatto della rivoluzione agraria messicana sulla produzione agricola e sulla distribuzione delle terre. Fino alla rivoluzione del 1915, il mantenimento del sistema delle *haciendas* (grandi proprietà) aveva coinciso con un’intensa crescita agricola. Al contrario, la prima fase della riforma agraria (1915-1929) fu contrassegnata dalla lentezza nella distribuzione delle terre. L’impatto della crisi del 1929 determinò un’accelerazione; a essa si aggiunsero i provvedimenti del governo di Cárdenas. Se la riforma agraria non riuscì nell’intento di modernizzare il settore, tuttavia, ha consentito a molte famiglie l’accesso alla terra e un miglioramento dei livelli di consumo.

Il capitolo di Alain Chatriot dedicato alla Francia analizza il dibattito sorto in merito all’approvvigionamento di grano e le misure che sarebbero state attuate negli anni successivi alla crisi. La creazione dell’*Office du blé*, gestito da tecnici e funzionari pubblici, ha visto la partecipazione di tutti gli attori interessati, dalla produzione al consumo finale. Il suo scopo era controllare i prezzi e regolamentare l’offerta di cereali. La natura dell’*Office du blé* differiva da quella di altri organismi simili creati dai regimi fascisti dell’epoca e avrebbe

costituito un punto di riferimento per le politiche agrarie del secondo dopoguerra. Anne-Lise Haed-König, da parte sua, propone un'analisi meticolosa delle politiche sviluppate in Svizzera per affrontare la crisi agricola (calo dei redditi contadini e concorrenza estera), in particolare nel settore dei prodotti lattiero-caseari. Le pressioni a cui era sottoposto il comparto furono oggetto di un crescente intervento pubblico e i fallimenti nei tentativi di regolazione dei prezzi e del mercato furono compensati da misure più efficaci in ambito legale e creditizio.

Nelle conclusioni, Price V. Fishback fornisce un'esaustiva sintesi dei lavori raccolti nel volume, considerando l'eterogeneità delle traiettorie dei settori agricoli nazionali e valutando i risultati delle politiche governative in materia di regolamentazione del mercato e le diverse proposte di riforma agraria; riprendendo qui come modello di riferimento le politiche applicate negli Usa. Nel loro insieme, tutti i capitoli del libro costituiscono una rivendicazione implicita del ruolo che il settore agricolo (e le sue esportazioni) continuò a svolgere nelle economie della maggior parte dei paesi europei e americani e nel finanziamento del loro sviluppo economico. Pertanto, la modernizzazione dell'agricoltura (aumento della produttività) e la riforma agraria (accesso alla terra) continuarono a svolgere un ruolo centrale nei dibattiti e nei conflitti sociali nella maggior parte delle arene politiche europee e americane del periodo. Ecco come la depressione agraria entra in gioco nella spiegazione della grande depressione in Europa e in America. Tuttavia, nella maggior parte dei contributi manca una discussione più esplicita dei "meccanismi" che hanno collegato le due depressioni, poiché si concentrano prevalentemente sui problemi specifici di ciascun paese. Più in ombra rimangono, nell'opera, i cambiamenti tecnici e le loro implicazioni ambientali, che ebbero un ruolo centrale nel nuovo modello agroalimentare in via di sviluppo. Allo stesso modo, meriterebbe maggiore attenzione il dibattito sull'azione collettiva contadina e sulle politiche pubbliche attuate in quel periodo: furono semplicemente un ostacolo al nuovo modello agroalimentare o avrebbero potuto costituire un'alternativa a esso, anche nel caso in cui avessero fallito? Al di là di queste considerazioni, non c'è dubbio che i risultati di questa ricerca collettiva aprano nuovi interrogativi sulla natura della depressione agraria e sulla sua rela-

zione con la creazione di un nuovo sistema agroalimentare negli anni Trenta; e nel contesto degli attuali conflitti e incertezze, la lettura di questo libro diventa uno strumento molto suggestivo per riflettere sulle conseguenze e sul futuro dell'attuale modello agroalimentare e sulle sue complesse relazioni con la natura e il benessere della popolazione mondiale.

Gabriel Jover Avellà
(traduzione di Luca Andreoni)